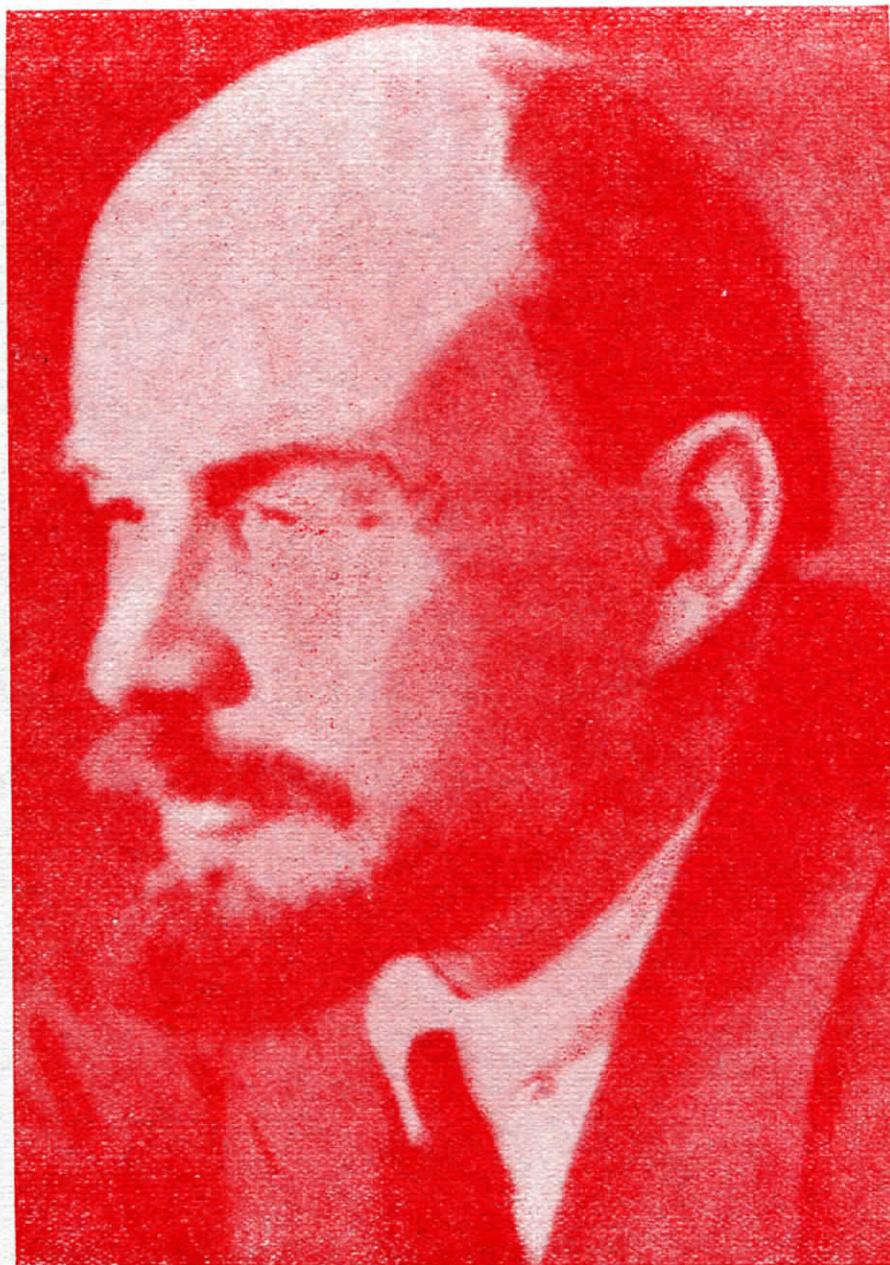


1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli



**BOLLETTINO
DELLA
SINISTRA UNIVERSITARIA**

N. 2

Bollettino della
SINISTRA UNIVERSITARIA

N. 2 15 APRILE 1970

Sommario:

- Pag. 1 L'imperialismo americano nel
Sud Est Asiatico.
- Pag. 21 Bilancio dei primi due dibattiti
del controcorso sulla Rivoluzione
Bolscevica.
- Pag. 32 Destra del P.C.I. e "sinistrismo"
del Manifesto: una "strana" con-
vergenza.

(ciclostilato in proprio)

L'IMPERIALISMO AMERICANO NEL SUD EST ASIATICO

Quest'articolo intende essere una sommaria analisi ed una denuncia del ruolo di oppressione e di reazione svolto dall'imperialismo americano nei paesi dell'Indocina. Per un'analisi generale ci si riferisce al documento "Lotta antiimperialista e coscienza rivoluzionaria".

Dopo Dien Bien Phu, dove l'imperialismo americano lasciò naufragare l'ultima espressione coloniale in Asia dell'imperialismo francese battuto dall'eroica lotta di popolo organizzata dal Partito Comunista Vietnamita, l'accordo internazionale di Ginevra (1954) stabilì la divisione dell'Indocina in 4 stati sovrani: Cambogia, Laos, Vietnam del Sud e Vietnam del Nord; stabilì inoltre la neutralizzazione della zona e le elezioni generali.

L'intervento politico e militare degli Stati Uniti aumentò in maniera eccezionale dopo il 1954. Dopo aver emarginato le posizioni dell'imperialismo inglese (a cominciare dagli accordi di Potsdam) e di quello francese, accanto alla penetrazione economica crebbe enormemente la presenza della CIA, dei "consiglieri militari", si instaurò il sistema di ricatto alle forze nazionaliste legate alla nascente borghesia, la spregiudicata utilizzazione in funzione "anticomunista" di sporchissime forme di dittatura di tipo "asiatico".

Le caratteristiche principali del tentativo di asservimento completo del Laos, della Cambogia e del Vietnam del Sud -obbiettivo centrale degli USA- sono ad un tempo le forme tipiche in cui si manifesta la funzione di iugulamento economico e di vio-

lenza reazionaria, svolta con tutti i mezzi a disposizione, a difesa degli interessi delle oligarchie americane e del sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. In particolare, in questa zona del mondo, un peso ~~maggior~~ assume il significato politico dell'intervento americano rispetto a quello direttamente economico. Piuttosto, cioè, sono i riflessi economici interni agli USA, dovuti alla presenza militare in questa zona, a costituire un elemento centrale dello intervento.

Un altro aspetto di questo aperto intervento di ~~op-~~pressione, di aggressione controrivoluzionaria svolto dall'imperialismo americano, e che qualifica lo stato americano come il gendarme internazionale del capitalismo, è che i rappresentanti delle varie borghesie imperialiste dei paesi cosiddetti a capitalismo avanzato, che hanno talora interessi divergenti dalle oligarchie americane, sono naturalmente sempre pronti a rimettersi sotto l'ala del grande alleato ogni volta che sia in gioco l'esistenza stessa del sistema imperialista. Così l'aggressione al Vietnam ed all'Indocina ha visto la piena convergenza degli imperialismi europei a "difesa della libertà". Anche durante il tentativo di De Gaulle di costituire una propria posizione imperialistica autonoma dagli USA, costui non riusciva a proporre altro che "il rispetto della neutralità", riuscendo tutt'al più a smuovere il tenero cuore dei pacifisti e dei coesistenziali senza rompere in nulla l'egemonia americana sul campo capitalista. Al tutto si accompagna poi -caratteristica notevole dell'epoca imperialista nella sfera sovrastrutturale- un distacco crescente tra gli sviluppi dei reali rapporti internazionali e di classe e la coscienza

che, secondo i responsabili della politica imperialista, le masse, da loro continuamente oppresse dentro e fuori i propri confini, dovrebbero averne.

Il monopolio dell'informazione, che permette la gestione della propaganda guerrafondaia e la "difesa" dell'aggressione, assorbe ingenti capitali ed energie: segno che la acquiescenza dei soggetti, la "organizzazione del consenso" viene valutata un fattore determinante nel momento in cui la propria necessità di perpetuare lo sfruttamento si rivela in tutti i suoi aspetti nefandi, profondamente reazionari, di bestiale difesa del privilegio e del potere, di completa cancellazione di ogni conclamato "diritto dei popoli".

SOTTO LA PRESIDENZA EISENHOWER

Nel Vietnam del Sud gli Stati Uniti mantenevano completamente a proprie spese un esercito di duecentocinquantamila uomini che non riuscì mai frenare lo sviluppo del movimento popolare di liberazione antiimperialista.

Nel Vietnam del Sud negli anni '50 vi fu una media di 300 milioni di dollari all'anno di "aiuti" americani (1)

In effetti subito dopo gli accordi di Ginevra, Eisenhower aveva applicato la propria dottrina "antisovversiva", comprando quel porco di Ngo Dinh Diem per assicurarsi il suo completo servilismo e offrendo l'appoggio americano "per assistere il governo del Vietnam a costruire e a mantenere uno stato capace di resistere ai tentativi di sovversione e di aggressione con mezzi militari." (2)

(1) Dati tratti da: Shesinger Jr.: "i mille giorni di Kennedy"

(2) Ibidem

Il tono lascia chiaramente intendere che gli USA non vogliono fallire come la Francia, e quanto alla "assistenza" abbiamo visto che si trattava di una vera e propria compera (1).

Nel piano imperialista americano erano compresi anche Tailandia, Cambogia e Laos. Subito dopo la sconfitta dell'imperialismo francese gli USA crearono la SEATO (Alleanza militare e politica con Tailandia, Pakistan, Filippine, Inghilterra, Francia, Australia e Nuova Zelanda) la quale con un accordo speciale mise sotto la sua protezione anche Vietnam del Sud, Cambogia e Laos. In base a questo piano il Laos doveva in particolare diventare un "bastione contro il comunismo e un baluardo di libertà" (Foster Dulles).

(1) E' interessante vedere come si ritrovi l'omogeneità interna alle oligarchie e alle diverse prospettive interne all'imperialismo USA al di là di interessi immediati talvolta contrastanti. Così il signor M. Mansfield, che oggi si presenta come esponente "avanzato", contrario all'intervento nel S.E.A., lodava il lurido fantoccio Diem per il "patriottismo, l'incorruttibilità, il coraggio ed il fermo idealismo" (Harper's Magazin, gennaio 1956). Mentre L.B. Johnson -vice di Kennedy- in un suo viaggio nel 1961 gratificò Diem del titolo di "Churchill dell'Asia" ed al suo ritorno disse: "(Diem) ha ammirevoli qualità, ma è lontano dal popolo (e'è da crederci, N.d.R.) ed è circondato da persone che valgono meno di lui. Il paese può essere salvato se interveniamo rapidamente ed intelligentemente." Da notare il tono di chi, avendo ben pagato, si prende senza complimenti il diritto di intervenire dove gli para.

Indipendentemente da tale accordo, poi, il Laos doveva approntare immediatamente un esercito di 25.000 uomini (cosa criticata aspramente dal Pentagono per la sua "ridicola" debolezza). Gli Stati Uniti inviarono fino alla fine del 1960 300 milioni di dollari, l'85% dei quali servì a pagare le spese per la costituzione del Real Esercito Laotiano, cioè, sostanzialmente, a pagare le industrie belliche americane per le forniture ed i generali-fantoccio.(1)

Nonostante tutto ciò però gli USA non riuscirono nel Laos, come nel Vietnam del Sud, a creare una forza politica in grado di fungere da avanposto della "civiltà" imperialista.

Le vittorie del movimento popolare antiimperialista di Suphanawong (il cosiddetto Pathet Lao) costringevano il governo di Souvanna Phouma ad accettare l'accordo con le forze popolari e la formazione di un governo di coalizione (1957).

Souvanna esprimeva posizioni neutraliste che, in seguito agli accordi di Ginevra, riuscivano ad acquistare una parvenza di potere autonomo, ma si è visto come invece l'imperialismo intendeva la neutralità del Laos: del resto gli USA non firmarono mai gli accordi di Ginevra seguiti in ciò dal burattin Diem. Comunque il governo di coalizione non durò a lungo. La CIA intervenne, finanziò un "Comitato per la difesa degli interessi nazionali" scegliendosi come longa manus un oscuro ufficiale, Phoumi Novasan, costrinse Souvanna a dimettersi, lo sostituì con Phoumi, cominciò la persecuzione del Pathet Lao, organizzò una farsa elettorale giudicata vergognosa dagli stessi pubblicisti americani.

I nazionalisti tentarono un colpo di stato anti-USA,

(1) Dati tratti da Shesinger Jr. op. cit.

cercando l'alleanza con Souvanna e creando una sorta di doppio governo (1960). Gli USA consegnarono allora l'incarico alla loro creatura Phuomi, che marciò sulla capitale Vientiane, portando a termine la costruzione - come vedremo instabile - del bastione di libertà. L'unico appoggio a questa manovra gli USA l'ottennero da altri due lacchè: Diem e Sarit, il dittatore della Thailandia.

Quest'ultimo paese si configurò fin dal 1954 come una colonia politica e militare degli USA in funzione di base per la aggressione e la controrivoluzione in Asia. Gli USA realizzarono un esercito di 100.000 uomini ed a Bangkok posero la base della SEATO. Qui ogni velleità di neutralità fu immediatamente schiacciata: "Non si deve sorprendersi se alcuni thailandesi hanno discusso seriamente se sia saggia soluzione tornare alla politica dello stato cuscinetto, cercando adesso di mantenere l'indipendenza della Thailandia per mezzo di una forma di neutralismo. L'impegno degli Stati Uniti di difendere la Thailandia e l'invio di truppe americane dovrebbe servire a prevenire questa possibilità." (Selezione - ottobre 1962) Questo ruolo "coloniale" crebbe successivamente, sotto le presidenze Kennedy-Johnson ed oggi è più che mai smaccato e rivoltante.

LA COESISTENZA PACIFICA DI KRUSCIOV

In tutto questo processo la direzione Kruscioviana dell'URSS era tutta impegnata a portare avanti le proprie proposte di conciliazione e di coesistenza pacifica, mostrava di dar credito alla volontà di pace degli imperialisti; Krusciov si incontrava con Eisenhower a Camp David, ed in nessuna maniera riusciva a contrapporre una posizione di forza alla smaccata aggressione americana, neppure nel momento della pesan-

te crisi che porterà alla sconfitta di Nixon alle elezioni presidenziali.

L' "AGGIORNAMENTO" KENNEDIANO DELLA STRATEGIA IMPERIALISTA
J.F.Kennedy, infatti, espressione dei ceti manageriali imperialisti più abituati a ragionare in termini di valutazioni politiche complessive e molto più duttili e aggiornati sul piano dell' "anticomunismo", con una diversa e lungimirante visione sul come imporre la presenza imperialista nel mondo, riuscì ad ottenere la presidenza, e con essa un inatteso potere, sia sfruttando gli errori di politica economica del partito repubblicano, sia attraverso un' alleanza col "military industrial complex" (complesso industriale-militare) che trova i principali esponenti politici nel partito democratico, sia in seguito alle proposte conciliatorie e coesistenziali che venivano dalla gestione Kruscioviana dell'URSS.

Nella politica indocinese -accanto alla tradizione "classica"- la nuova amministrazione importò criteri diversi e spregiudicati di efficienza nell'intervento imperialista :

-accanto agli "aiuti" economici, la presenza militare in prima persona

-accanto alla guerra controrivoluzionaria di aggressione, l'organizzazione della controguerriglia

-accanto al bruto ricatto economico, per conservare le posizioni di potere economico e politico, si mira ad ottenere un asservimento più completo attraverso delle riforme che dovrebbero servire a creare una "popolarità" tale da facilitare l'intervento militare.

Si aveva sostanzialmente la pretesa di porsi dal punto di vista di un imperialismo non strettamente legato al massimo ed immediato profitto capitalista, ma interessato piuttosto alla conservazione, sulla base di una

strategia a lungo termine, del sistema di oppressione imperialista. Per questo il gruppo Kennedyano doveva appoggiarsi o mirare al rafforzamento delle strutture statali: ma queste, come in ogni stato capitalistico, dipendono in maniera diretta dal potere economico. In particolare il "military industrial complex" vi ha un peso di primo piano in quanto è quello verso cui si indirizzano gli investimenti statali più pesanti (quelli per la "difesa"). Perciò, attraverso l'imposizione di un rapporto obbligato domanda-offerta, le concentrazioni e i monopoli industriali sono in grado di condizionare totalmente il mezzo principale della politica economica statale, cioè la spesa pubblica. Era centrale dunque, per il programma di Kennedy, trovare spazio all'interno allargando il peso della struttura statale (scuole, esercito, amministrazione, assistenza), il cui controllo avrebbe permesso, anche in virtù delle proposte coesistenziali di Krusciov, l'avvio di una politica imperialistica di tipo "pacifico" che distruggesse ogni antagonista preferibilmente attraverso la politica che non attraverso le bombe. D'altra parte l'accettazione, a livello internazionale, della "coesistenza pacifica" da parte di Kennedy significava una serie di accordi al vertice con l'avversario a livello mondiale, l'URSS, e quindi un rafforzamento notevole degli apparati politici e statali all'interno del sistema di potere statunitense.

Questo però si rivelò inadeguato alla realtà dell'imperialismo. Le concentrazioni ed i monopoli richiedevano, per l'espansione del mercato e per elevare il profitto, facilitazioni fiscali e grosse spese pubbliche. Soprattutto su questo si basava l'appoggio concesso al nuovo presidente. Ma queste spese dovevano orientarsi verso il campo militare e non verso quello della

assistenza o dello sviluppo sociale: cioè verso la piena soddisfazione della legge del massimo profitto al di là delle prospettive politiche a lungo termine del gruppo Kennedyano. Aumentarono così sistematicamente gli "aiuti militari" concessi ai servi in Indocina, mentre i più timidi programmi di riforma (come la costruzione di una canalizzazione nel delta del Mekong) venivano bocciati.

L'intervento nel Vietnam del Sud passò da 2.000 a 16.000 uomini dal 1961 al settembre del 1963. Nonostante tutto però Kennedy continuava a sostenere che gli USA dovevano semplicemente appoggiare il signor Diem, che da bravo cattolico aveva cominciato anche l'orribile persecuzione dei "sospetti" e dei buddisti, in una guerra che era "la loro": "in ultima analisi questa è la loro guerra. Sono loro che debbono vincerla o perderla." (1)

Ma non era questo ad assicurare la repressione del moto di liberazione antiimperialista. Allo stesso tempo infatti le vittorie del movimento lao costringevano ancora una volta gli USA a ricercare l'accordo con Souvanna Phouma per fargli formare un governo di coalizione col Pathet Lao e con la destra (1961), dopo la conferenza di Ginevra tra Krusciov e Kennedy. Ma la cosa non andava esattamente liscia: i fantocci thailandesi, "più realisti del re", si opponevano in modo deciso alla "concessione ai comunisti", ed il burattino Phoumi cedette solo dopo che nel febbraio 1962 gli fu sospeso lo stipendio di 3 milioni di dollari al mese che gli USA gli passavano per mantenere un esercito filoimperialista. (2) Alla fine fu formato il governo di coalizione (giugno 1962), ma questo era già troppo

(1) Shesinger op. cit.

(2) ibidem

ed allora, appellandosi all'attività dei patrioti laotiani che "minacciavano" la Tailandia, cominciò l'intervento diretto delle forze americane in questo paese fino ad allora impedito dal disaccordo interno alla SEATO (la Francia infatti era contraria). Questa politica di appoggio al "neutralismo" ebbe i suoi frutti: Souvanna Phouma divenne uno dei sostegni principali della politica imperialista nel Sud Vietnam, lautamente pagato dagli USA, ma nello stesso tempo le forze neutraliste chiarivano agli occhi delle masse la necessità di una lotta senza compromessi al neocolonialismo americano, rafforzando sempre più il Fronte Lao che ormai controllava la metà del paese. Contemporaneamente iniziavano, con base nella Tailandia, le provocazioni e gli interventi anche nella Cambogia, l'unico paese che, dagli accordi di Ginevra, aveva mantenuto una posizione di neutralità, e, per la sua riluttanza a farsi comprare dagli USA, era oggetto costante di accuse assurde, come quella di essere "asservito al comunismo".

I dirigenti USA sostenevano ancora che l'unico mezzo valido per "controllare" il Vietnam del Sud era lo uso dei mezzi più moderni di repressione e di controguerriglia e quindi l'appoggio incondizionato alla dittatura di Diem oltre che all'intervento militare. Rusk nell'aprile del 1963 già sosteneva che la vittoria era certa ed inevitabile. Ma il ritenere la guerra nel SEA come una guerra politica e non una guerra militare rientrava in una visione -quella di Kennedy- che ormai andava perdendo l'appoggio del potere reale in USA, cioè l' delle oligarchie economiche.

Le ragioni della spoliazione economica, della completa subordinazione politica, dell'uso della guerra contro rivoluzionaria, della costruzione di basi contro i movimenti popolari e progressisti, del controllo dell'intero

settore ai fini di una strategia imperialista, si chiarivano sempre più apertamente e non potevano lasciare alcun margine alla "gradualità" e alle visioni di assoggettamento inzuccherato di Kennedy.

Nell'ottobre del 1963 i generali vietnamiti, col pieno appoggio del nuovo ambasciatore USA, Cabot Lodge, si sbarazzarono di Diem edella gentile signora Nhu, comprendendo che solo attraverso una conduzione ben più energica della guerra, e non solo con la repressione interna, e perciò investendo l'intera zona nella manovra dell'"aggressione imperialista, era possibile "salvare il Vietnam e l'intero Sud Est Asiatico".

Poco tempo dopo anche Kennedy, per motivi generali da ricondurre al fatto che ormai l'"alleanza" stipulata non serviva più alle oligarchie imperialiste, faceva una fine analoga.

IL POTERE NELLE MANI DI JOHNSON

Con il potere nelle mani di Johnson la situazione cominciò a chiarirsi nella sua sostanza, naturalmente a prescindere dalle prediche pacifiste e consolatorie che invece aumentarono. Nel suo primo discorso come presidente Johnson disse: "Nessun altro atto potrebbe continuare meglio l'opera di Kennedy che l'approvazione della legge fiscale"; immediatamente risultò chiara la funzione di diretta dipendenza che il governo assumeva, nei riguardi delle grandi imprese, attraverso le facilitazioni fiscali e la crescente spesa militare.

Nella guerra del Vietnam si apriva il nuovo indirizzo di distruzione aperta, con profitti enormi per i monopoli USA. Il clima di coesistenza pacifica -che

permetteva agli USA di ottenere mediante accordi di vertice zone di influenza in cui la borghesia americana impegnava miliardi a spese della vita di migliaia di persone e dello jugulamento economico e politico di interi paesi - era il clima adatto all'escalation. Probabilmente il costruire delle pedine anticomuniste sotto la facciata di un amichevole neutralismo in Indonesia, mediante i ricatti economici e politici e l'uso scientifico delle forze antiguerriglia (tanto care a Kennedy o che il Pentagono giudicava un'eresia), sarebbe valso a svolgere un ruolo controrivoluzionario altrettanto efficace nell'impedire l'unificazione, l'indipendenza e lo sviluppo della lotta antiimperialista in questi paesi. Ma la General Motors, l'IBM, la Steel Comp. e la ESSO non sapevano che farsene di una semplice "repressione". Con la politica di sgravi fiscali e le enormi spese militari (aumentate di 3000 milioni di dollari dal 1953 al 1963) di Kennedy, le grandi concentrazioni avevano ottenuto quello che volevano; ma accanto a questo il programma di risanamento sociale interno era rimasto un bel sogno per i tecnocrati e i "progressisti". Il mercato interno ristagnante e il riflusso economico nei principali paesi capitalistici permettevano di risolvere in un sol modo la situazione, in vista del massimo profitto: scatenando una guerra di spoliamento e di distruzione, tra le più feroci che la storia abbia conosciuto, contro un popolo che non era disposto a cedere di un palmo le sue conquiste reali di civiltà.

MISTIFICAZIONE E DEBOLEZZA DELLE POSIZIONI KRUSCIOVIANE

Allo stesso tempo il Krusciovismo aveva portato l'URSS ad un punto in cui non esisteva alcuna posizione di for-

Movimento d'opposizione. Napoli 1967-1972

za nei confronti dell'imperialismo; l'unica via che si indicava ai popoli era la "ricerca della pace"; la lotta al sistema di oppressione capitalistico era una "competizione pacifica". D'altra parte una volta che i famosi "circoli guerrafondai" di Krushioviana formulazione entravano in azione mostravano di attenersi strettamente agli accordi di coesistenza, per esempio senza bombardare neppure per errore le navi sovietiche nel porto di Haiphong, senza invadere il Nord Vietnam, in maniera che a Krushiov non risultasse possibile andare oltre le minacce di "ricorrere alla volontà di pace dei popoli". In tale situazione la coesistenza pacifica, con tutto il mondo che Krushiov aveva proposto all'interno dell'URSS e nel confronto con l'imperialismo, mostrava il suo volto di mistificazione.

Accanto allo sviluppo di forze antiimperialiste in molti paesi, proprio dal paese più direttamente interessato dall'aggressione americana, la Cina, venne una posizione di chiarezza nella denuncia del ruolo dell'imperialismo USA e dell'accordo di coesistenza, sviluppando così una notevole posizione di forza contro l'intervento imperialista nei paesi del Terzo Mondo.

L'ESCALATION.

Il processo di escalation dell'aggressione imperialista risulta in modo netto dai seguenti pochi dati e interessa tutti i paesi dell'Indocina.

Nel marzo del 1966 nel Vietnam del Sud c'erano già 250.000 soldati americani che nel 1968 divennero oltre mezzo milione. Nel 1967 la guerra nel Vietnam costò agli USA 24 miliardi di dollari, e pesò per il 40% sul deficit del bilancio dello Stato. I vietnamiti assassinati nel Sud e nel Nord aggiungevano nel 1968 le

centinaia di migliaia e inoltre 250.000 i bambini assassinati e 750.000 quelli mutilati a vita.

Tra il 1960 ed il 1966 le spese militari dello stato americano passarono da 44,9 miliardi di dollari a 65,5 miliardi, mentre nel 1968 raggiungevano gli 80 miliardi.

Nel 1965 iniziarono i bestiali bombardamenti sul Nord Vietnam, mentre il cardinale Spellman incitava i soldati USA a combattere contro i rossi "per difendere la civiltà". Nel 1962 cominciò l'uso sistematico delle armi chimiche, dei gas e del napalm. I defolianti distruggevano la vita vegetale, e per conseguenza quella degli animali acquatici e terrestri, fin dal 1961.

La provocazione, l'aggressione, la spinta all'asserimento agli interessi imperialisti della borghesia americana si estendeva. Le provocazioni alla Cambogia costringevano nel 1965 Sihanuk a rompere le relazioni diplomatiche con gli USA. La Cambogia si mostrò intenzionata a conservare la propria indipendenza dagli USA, rispondendo con la forza alle infiltrazioni dei fantocci dal Sud Vietnam.

In Tailandia la penetrazione e l'americanizzazione cresceva: dal 1950 al 1965 si registrava da parte americana una spesa di 550 miliardi di dollari per aiuti economici e militari, si costruivano enormi basi militari per l'aggressione ed i bombardamenti sul Laos e sul Vietnam, si rafforzava la dittatura militare dei burattini degli USA, iniziava la lotta alle forze popolari antiimperialiste.

Nel Laos la guerra contro il Fronte patriottico, si articolò prima con la distruzione del governo di coalizione (1963), poi con la sostituzione ad esso di un governo asservito (1964), quindi con il bombardamento sulla zona del paese in cui il Fronte aveva costruito ormai una sorta di contropotere, che accolse le forze

neutraliste dopo il colpo di stato organizzato dagli imperialisti. I bombardamenti sulle zone liberate dalla oppressione del regime filo-imperialista e poliziesco cominciarono ancora prima di quelli sul Nord Vietnam. Le flotte e l'aviazione americana arrivarono a sganciare in un mese l'equivalente dell'intero potenziale esplosivo adoperato durante la seconda guerra mondiale.

PROFONDI SQUILIBRI NELL'ECONOMIA AMERICANA

Tale processo però non poteva continuare linearmente e senza scosse. All'interno degli Stati Uniti si andavano creando profondi squilibri: la politica di deficit del bilancio aveva portato l'economia americana ad indebolirsi sul piano internazionale; gli imperialisti ricavano i frutti della guerra in Indocina e della politica fiscale del governo: tra il 1960 ed il 1965 il prodotto nazionale lordo aumentava del 50% mentre i profitti netti delle società aumentavano dell'80%, le scorte invendute di prodotti toccavano livelli record, il divario tra l'incremento delle importazioni di prodotti, 80% dal 1961 al 1966, rispetto a quello delle esportazioni, 50% nello stesso periodo, erano tutti indici del fatto che si era superato il punto di equilibrio nel boom di guerra.

NUOVE POSIZIONI DELL'URSS

Nello stesso tempo si affermavano in URSS posizioni di direzione che attingevano dalla politica di potenza un elemento di rafforzamento dei settori centrali economici e politici contro le visioni decentratrici e volgarmente consumistiche del periodo Kruscioviano. Questo stesso mutamento di direzione in URSS era stato non

provocato dalla crisi totale della politica di coesistenza pacifica in seguito alle provocazioni crescenti degli USA: lo stesso incontro di Glassboro fra Johnson e Kossyghin, con i suoi scarsi frutti, è da questo punto di vista una conferma dell'impossibilità per la gestione "democratica" dell'imperialismo di sganciarsi dalla lotta controrivoluzionaria generale o di assumere, come nella parentesi Kennedyana, una faccia aperta all'incontro.

L'AMMINISTRAZIONE NIXON

Il costo economico, politico e sociale della guerra in Indocina si farà sentire quando R. Nixon prenderà la direzione dello Stato americano.

Nixon aveva proposto nella fase più acuta dell'escalation della guerra contro il Vietnam di raddoppiare il contingente americano, di bombardare Hanoi e i paesi confinanti, compresa la Cina. Tutto ciò, però, era in realtà poco rispetto alla strategia imperialista che una volta preso il potere, avrebbe articolato. In effetti quella proposta appare piuttosto un momento della lotta politica interna contro il partito democratico, mentre la sostanza dell'atteggiamento imperialista che gli USA assumono con Nixon è quella di un netto accentuarsi dell'intervento generale reazionario o di oppressione nell'intero scacchiere mondiale. Si abbandona ogni velleità di dialogo o compromesso e si interviene con la massima energia contro la lotta di liberazione, contro i concorrenti interni al campo imperialista, contro le posizioni filosovietiche o anche semplicemente autonomiste. In questo senso l'acutizzarsi dello scontro e della tensione internazionale si qualifica sempre più apertamente e non è possibile mistificare gli scontri parti-

colari dietro problemi particolari. Dappertutto le destre e le forze legate ai più crudeli aspetti di conservazione, di violenta spoliatura, di reazione politica e di arruttamento economico trovano spazio come "longa manus" della mobilitazione generale controrivoluzionaria, profondamente antipopolare e contraria ad ogni progresso, che l'imperialismo americano organizza nel mondo.

Se all'interno degli USA Nixon ha sollevato la piccola e media borghesia per ottenere la vittoria elettorale, manovra che inevitabilmente richiama alla mente l'ascesa al potere del fascismo o del nazismo, battendo sull'orgoglio nazionale, l'ordine, la conservazione e l'immobilismo, la stessa cosa si ripete a livello dell'intervento mondiale dell'imperialismo, con in più la individuazione molto più chiara del nemico: l'URSS ed i paesi che ad essa fanno capo, le forze di liberazione anticoloniali ed antiimperialiste, le tendenze autonome, ogni aspirazione al progresso sociale ed economico e ogni tentativo di contrastare lo jugulamento da parte del capitalismo internazionale e del suo gendarme americano.

STRATEGIA DI REAZIONE E DI PROVOCAZIONE MONDIALE

In questa strategia di provocazione e di reazione generale è chiaro che l'Europa e il Medio Oriente, per il loro peso economico, strategico e politico, sono molto più al centro degli interessi capitalistici rispetto ai paesi sottosviluppati o semicoloniali. Ciò però non distrae affatto gli USA dal loro ruolo di oppressione e perciò la repressione delle lotte di liberazione nazionale, i colpi di stato reazionari, l'escalation milita-

re e la penetrazione economica vengono "scientificamente" applicate e con forza maggiore dove lo scontro è meno nevralgico. La formulazione di tutto ciò si può trovare nelle parole di Nixon: quello che gli Stati Uniti vogliono ripristinare e "difendere" con ogni mezzo è "un comune concetto di ordine". Quel livello che si indicava sopra di travisamento più che perfetto del discorso rispetto alla realtà è più che mai evidente nelle dichiarazioni dell'amministrazione Nixon. Solo il signor Agnew, una specie di formulario ambulante "anticomunista", parla chiaro. Nixon invece denota con i termini di descalation e vietnamizzazione la continuazione massiccia della guerra contro il Vietnam e il ritiro di alcune migliaia di uomini, nel momento in cui si arriva nel Laos a 500 missioni giornaliere di bombardamento. Per frenare le spinte popolari interne contro l'aggressione in Indocina, Nixon parla di "cesere uniti per la pace" minacciando di scatenare la piccola borghesia, "maggioranza silenziosa". Probabilmente è giusto parlare di vietnamizzare la guerra nel momento in cui ci si preoccupa del completo assaervimento del Laos, della Cambogia, della Tailandia: in questo modo i fantocci di Saigon hanno le spalle ben coperte e gli si possono cedere i mezzi bellici e gli istruttori.

NEGLI ULTIMI TEMPI

Negli ultimi tempi l'intervento USA si è profondamente allargato e approfondito. Si pensi alle pressioni sul governo di Brandt, che creano uno spazio imperialista per la Germania attraverso il contatto con l'Est e la conseguente posizione di distacco dagli USA. Molto più aperti gli attacchi delle destre pagate dagli Stati Uniti, delle varie formazioni fasciste, delle sfere reazionarie e militari negli altri paesi.

In Turchia profonde scosse subisce la situazione per l'attacco della destra. A Cipro gli imperialisti minacciano la posizione di non allineamento con una azione terroristica sfacciata. In Finlandia il finanziamento al partito contadino rompe l'equilibrio del governo di sinistra. In Italia si forma un governo sullo stesso filo di confusione e di ambiguità, in cui pesantemente vince il ricatto del PSU. Nel Congo l'imperialismo organizza un colpo di Stato contro la repubblica di Brazzaville. Nel Libano si scatenano le bande armate ("falange") fasciste e filoimperialiste contro il movimento di liberazione palestinese. Israele riceve 100 milioni di dollari per rafforzare il suo ruolo di provocazione e di aggressione nel Medio Oriente. Nel Perù la destra pagata dagli USA tenta il colpo di Stato per rovesciare il governo costituzionale. Nel Sudan la destra filoimperialista e anti-araba provoca una sommossa nel tentativo di rovesciare il governo. Anche l'Indocina è al centro dell'offensiva. Gli USA hanno compiuto un colpo di Stato in Cambogia, distruggendo l'unico regime neutralista e non asservito della zona, e costruendovi un loro avamposto reazionario e dittatoriale. Nel Laos le pressioni sul governo di Souvanna Phouma, ormai divenuto un burattino sotto i ricatti USA, danno ampio spazio alla destra filo-americana e all'escalation militare contro il territorio liberato dal Fronte patriottico Lao. In Thailandia, divenuta ormai una "colonia" imperialista, si organizzano le basi della guerra e della reazione interna e dell'intera penisola.

NESSUNA TREGUA ALL'IMPERIALISMO

Questo processo generale di aggressione, di provocazione e di reazione appare allargarsi a vista d'oc-

chio ed è fin troppo facile prevedere che continuerà. La vittima designata può essere di volta in volta il Libano o un paese del Sud America o dell'Europa.

Questo enorme cumulo di misfatti, di genocidi, di distruzioni, questa difesa aperta e bestiale dei privilegi e del potere delle borghesie imperialiste, questi interventi di cancellazione di ogni livello di civiltà e di ogni forma democratica, di attacco delle destre e dei fascismi, denunciano sempre più chiaramente l'obiettivo della lotta di massa che sempre più fortemente è necessario sviluppare. Non è possibile tregua nella lotta antiimperialista, non è possibile il compromesso, non è possibile sviare le battaglie degli oppressi coprendo l'imperialismo e additando falsi obiettivi; bisogna rispondere con la massima forza agli attacchi dell'imperialismo, bisogna costantemente indirizzare su questo i movimenti politici e di massa, denunciando le posizioni conciliatorie e particolariste nella loro natura di classe come subordinate agli interessi dello sfruttamento capitalistico e del soggiogamento imperialista.

Contro l'imperialismo va sviluppata la lotta di classe del proletariato e delle masse sfruttate.

BILANCIO DEI PRIMI DUE DIBATTITI DEL
CONTROCORSO SULLA RIVOLUZIONE BOLSCEVICA

L'iniziativa di studio collettivo nell'università sulla Rivoluzione Bolscevica, che la Sinistra Universitaria ha proposto nel quadro del centenario della nascita di Lenin, è stata avviata. Si sono svolti infatti i primi due dibattiti: uno sull'inquadramento generale del periodo storico 1870-1914, l'altro sulla storia del movimento operaio nello stesso periodo e nello sviluppo delle sue organizzazioni politiche e sindacali.

Con questo breve articolo intendiamo tentare un sommario bilancio di queste prime esperienze per trarne indicazioni utili ai fini della prosecuzione del lavoro; tale bilancio si deve necessariamente compiere confrontando i primi risultati dell'iniziativa con le ipotesi di fondo da cui si era partiti.

La proposta di un controcorsso sulla Rivoluzione Bolscevica partiva direttamente dall'analisi delle contraddizioni vissute dallo studente, che venivano individuate centralmente come contraddizioni di tipo politico-culturale, legate cioè da un lato al suo essere sociale in generale e dall'altro alla sua collocazione pratica all'interno dell'università. Sono cioè le contraddizioni di tipo culturale, quelle legate alla organizzazione degli studi, ai criteri della didattica, ai contenuti impartiti che riportano alla organizzazione complessiva dell'università, alla sua

funzione e ai suoi legami con la società, all'analisi del tipo di organizzazione sociale in cui è inserita e delle ipotesi di trasformazione delle varie componenti del corpo sociale. Le contraddizioni di tipo culturale portano quindi a scoprire la centralità del momento politico, imponendo necessariamente al Movimento Studentesco di svilupparsi come movimento di massa in prima istanza politico. Centralità del piano politico che significa rivendicare nell'analisi della realtà in cui ci si muove, nella valutazione del proprio intervento politico-pratico, nella crescita e nel dibattito teorico, l'esigenza di una costruzione di una coscienza ai più ampi livelli di generalità e di articolazione, di una coscienza che abbia al centro l'analisi della funzione storica generale delle varie classi, del loro sviluppo e del livello della lotta fra esse, delle proiezioni ideali e pratiche di esse nella storia e, infine, del ruolo che il proletariato svolge nella attuale fase della storia dell'umanità.

Ma questa ipotesi, questa scelta, che si ricollega direttamente alla tradizione marxista e leninista, rischierebbe di essere incompleta se il lavoro politico, teorico e pratico del movimento non venisse portato avanti in una prospettiva più vasta di formazione culturale ed umana, in cui potessero essere mossi in luce i collegamenti con tutti gli aspetti e i problemi della storia, in cui venisse rivendicata la comprensione del contenuto fortemente rivoluzionario della tradizione di lotta cui si fa riferimento, la sua capacità di rispondere alla ricca problematica posta dalla storia delle classi, la sua

potenzialità di egemonia nella lotta per l'emancipazione di tutta l'umanità dal giogo del capitale.

In questo senso, proponendo esperienze culturali caratterizzate dall'ampiezza dei contenuti e dalla acquisizione collettiva, il lavoro politico, teorico e pratico del movimento si inserisce direttamente, ad un livello più alto di unità, nel contesto delle più macroscopiche e pressanti contraddizioni culturali vissute dallo studente e dà loro una risposta. Basti pensare alla organizzazione degli studi e della didattica che propone immediatamente la subordinazione, la totale assenza di una dimensione collettiva, ad una formazione universitaria che propone il particolarismo, l'acquisizione di una cultura che, oltre a precisi contenuti di classe, si presenta parcellizzata, acritica, incapace di recuperare una visione dello sviluppo storico che non sia deformata e intimamente legata agli interessi di classe della borghesia.

Su questa base dunque si inseriva la proposta del controcorso sulla Rivoluzione Bolscevica, di una esperienza cioè che, sviluppandosi in una dimensione collettiva ed attiva, stimolasse la capacità di comprensione degli elementi complessivi di sviluppo della storia sulla base di un discorso che si ricollegava al momento più maturo della tradizione rivoluzionaria, il leninismo, con una impostazione quindi coerente ad una concezione rivoluzionaria del mondo.

In base a questi elementi di prospettiva un primo bilancio che se ne può trarre è in buona parte po-

Accanto a queste valutazioni positive, vanno rilevati degli elementi negativi, d'altronde facilmente prevedibili, e cioè, da un lato una certa lungaggine del dibattito, specie del primo, dall'altro una certa impreparazione a cogliere certi termini del discorso. Questi fatti possono chiaramente compromettere l'acquisizione completa delle tematiche centrali e comprimere un atteggiamento attivo nei confronti dello studio e della discussione. In questo senso è stata stimolata ed avviata la formazione di gruppi di studio del Movimento Studentesco, intorno a cui possono lavorare tutti gli studenti interessati all'iniziativa, in cui possa realizzarsi un processo di omogeneizzazione intorno ai metodi dello studio o agli elementi centrali della analisi e verificare un primo ma fondamentale livello di elaborazione e di acquisizione collettiva dei risultati. Nel complesso, quindi, il bilancio positivo che se ne può trarre e la riconferma della validità delle ipotesi iniziali ci stimolano ad un impegno maggiore nel portare avanti questa iniziativa e a superare le carenze che sono state rilevate.

Come abbiamo già accennato nel nostro precedente bollettino, abbiamo in programma di raccogliere e di pubblicizzare, al termine del controcorso, tutto il materiale elaborato; in questa sede però ci sembra utile accennare brevemente al metodo seguito nella ricerca e nello studio e all'impostazione data all'interpretazione dei fatti storici.

Per dare un inquadramento generale del periodo storico 1870-1914, per definirlo cioè nelle sue caratteristiche portanti, nei suoi elementi contra-

li, si è rivendicata la scelta degli strumenti più generali o più validi di interpretazione della realtà: il marxismo e il leninismo.

La ricerca è stata quindi volta all'analisi del livello di sviluppo delle forze produttive, del livello di sviluppo dei rapporti di produzione e delle relazioni che si andavano stabilendo tra questi due elementi, il livello storico cioè della lotta di classe. Si tendeva quindi ad individuare le lacerazioni, le contraddizioni che proponevano salti rivoluzionari allo sviluppo della realtà e nello stesso tempo si individuava nel leninismo il livello più alto di coscienza di tale processo storico e il momento più ricco di direzione complessiva del processo rivoluzionario.

Questo metodo accennato è passato concretamente nello studio attraverso un approfondimento del grado di sviluppo dei paesi capitalistici avanzati tra il 1870 e il 1920, rispetto al quale il filo di unità, l'individuazione cioè dalle caratteristiche generali del momento storico, è stato fornito dalla definizione e dalla determinazione della nuova fase storica del capitalismo: l'imperialismo.

Sono stati quindi caratterizzati, nei confronti della precedente organizzazione sociale ed economica del capitalismo, i mutamenti qualitativi che questa nuova fase esprime, incentrati sostanzialmente nella trasformazione delle condizioni concorrenziali del mercato in condizioni monopolistiche.

"L'imperialismo, fase suprema del capitalismo" ha fornito le leggi generali del periodo storico, ma accanto a questo, è l'intera opera rivoluzionaria di Lenin ad indicarlo, si è cercato di individuare lo

le contraddizioni pratiche che in generale si stabiliscono fra gli uomini. Le contraddizioni cioè tra gli stati imperialisti, rappresentanti dei vari capitalismi finanziari, le contraddizioni tra l'imperialismo ed i paesi coloniali sfruttati, tra gli stati pluri-nazionali e le nazionalità oppresse, le contraddizioni tra le classi, in ordine di principalità, in cui la contraddizione centrale nell'epoca dell'imperialismo resta quella tra borghesia e proletariato e viene anzi fortemente acuita dall'argarsi in estensione e in profondità del processo di socializzazione della produzione cui si contrappone l'intensificarsi dell'appropriazione privatistica dei prodotti e la proprietà privata dei mezzi di produzione in mano a gruppi sempre più ristretti.

Individuare questo doppio livello di approfondimento, cioè quello delle leggi generali della storia e quello delle contraddizioni pratiche ci sembra essere il metodo più ricco che ci si possa proporre nell'approfondire un periodo storico. Un metodo che immediatamente nega di essere neutrale: è infatti il metodo di Lenin, il quale individua le leggi generali del processo storico in atto e si propone parallelamente la comprensione più ampia delle contraddizioni concrete vissute dagli uomini, si mette di fronte al movimento reale delle cose e rispetto a questi elementi può indicare al procedimento una strategia rivoluzionaria generale che in Russia consisterà nel dirigere la rivoluzione democratico-borghese, in Occidente alla soglia della guerra imperialista, nella sua trasformazione in guerra civile e in rivoluzione socialista.

Come per il primo tema, anche per il secondo ci limi-

tiamo a sottolineare alcuni elementi centrali della impostazione tenuta.

Fare una storia del Movimento Operaio ha significato per noi mettere al centro innanzitutto i criteri generali di valutazione del ruolo e della funzione che il proletariato ha nella storia.

Il proletariato nasce all'interno della società capitalistica, rispetto allo sviluppo di questa esso stesso si sviluppa; contro di questa però si erge quale portatore di rapporti completamente nuovi tra gli uomini, di un ordinamento superiore che determini la fine della divisione in classi della società, la soppressione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la costruzione della società comunista. La lotta per la costruzione di una società nuova è lotta durissima che va misurata proprio rispetto alla collocazione pratica che il proletariato assume all'interno della società capitalistica. Il proletariato vive infatti una condizione di subordinazione alla borghesia a tutti i livelli: economico, nello sfruttamento del lavoro salariato; politico, per il carattere di classe dell'istituzione centrale che è lo Stato; ideologico, per il netto predominio delle idee borghesi.

L'unico mondo autonomo del proletariato è quello che esso realizza all'interno delle sue organizzazioni di classe. Ma anche all'interno di queste esso deve lottare duramente contro le infiltrazioni dell'ideologia borghese che significano, in definitiva, la sua subordinazione alla direzione della borghesia. Così parlare di gioco reciproco degli elementi, parlare di "evoluzione" al socialismo, significa restare all'interno dell'ideologia borghese. Il compito della costruzione della società socialista è gigantesco: questo compito richiede un impegno cosciente di direzione di ogni militante comunista e la necessità storica del

proletariato, per la sua affermazione rivoluzionaria, di raggiungere il più alto livello di coscienza teorica, politica e organizzativa.

Questi elementi sono stati rilevati perchè riteniamo che tutti i problemi connessi ad una storia del Movimento Operaio vadano considerati alla luce dei rapporti tra direzione cosciente e spontaneità, alla luce dei compiti che la storia affida al proletariato, riconoscendo nella mancanza di direzione rivoluzionaria del proletariato la via per la sua sottomissione alla borghesia. Su questa base la storia del Movimento Operaio degli anni 1870-1914 è stata divisa in due periodi rispetto al mutamento dei compiti della direzione del M.O. .Gli anni che vanno dall'inizio del '900 alla prima guerra mondiale propongono nuovi compiti storici al proletariato, ma non trovano una risposta nella direzione espressa dal periodo precedente, cioè dalla Socialdemocrazia tedesca. A fornire una strategia generale adeguata al nuovo momento storico sarà Lenin che, aderendo perfettamente al livello dello scontro reale, dirige il proletariato in Russia fino alla rivoluzione d'ottobre.

I compiti che si ponevano al proletariato negli anni che vanno dal 1870 al 1900 erano di una lotta lenta, paziente, per la costruzione di organizzazione di classe che mutassero i rapporti di forza nella società; a questo grado di sviluppo la direzione del Movimento Operaio è esercitata dalla Socialdemocrazia tedesca, che ha il ruolo più rilevante nell'occidente, per il bagaglio teorico che ha alle spalle e per il livello organizzativo che è riuscita a sviluppare.

Ai primi del '900 con la definitiva affermazione dell'imperialismo, con l'esplosione delle lotte eco-

nomiche in occidente e le rivoluzioni democratiche in Asia, nuovi compiti vengono posti all'ordine del giorno della storia per il proletariato. Non si tratta più di sviluppare in estensione l'organizzazione di classe; il problema centrale è quello della presa del potere, dell'abbattimento dello stato borghese; ogni via nazionale in questo momento in cui si richiede una lotta generale del proletariato internazionale è un tradimento, è un compromesso con la propria borghesia nazionale nella guerra di rapina condotta dai vari imperialismi.

Essere in grado di dirigere l'intero processo storico, di indicare le parole d'ordine per il proletariato, significa possedere un'analisi sulla natura dell'imperialismo, indicare il carattere imperialista della guerra e la necessità da parte del proletariato di trasformare la guerra imperialista in guerra civile; significa ribadire la natura di classe dello Stato e la necessità per la classe operaia di abatterlo e di instaurare la dittatura del proletariato; significa avere coscienza del salto che il Movimento Operaio deve compiere sulla base dello sviluppo raggiunto e dei nuovi compiti che la storia gli impone e possedere quindi, una teoria della direzione adeguata ai nuovi compiti. La Socialdemocrazia tedesca e la seconda Internazionale non riescono ad aderire a questo livello dello scontro, non riescono a proporre al proletariato l'esaurimento dei nuovi compiti, si rinchiudono invece nelle soluzioni nazionali e nel pacifismo borghese. Al contrario Lenin comprende a fondo i problemi posti dal momento storico, sa raccogliere tutta la tradizione teorica e di lotta del Movimento Operaio,

dalla Comune alla Socialdemocrazia tedesca, imponendo ad esso un salto di qualità, formulando una teoria dell'intervento rivoluzionario ed indicando una strategia in grado di affidare al proletariato la direzione del movimento storico complessivo che sboccherà nella rivoluzione d'ottobre.

1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli

DESTRA DEL P.C.I. E "SINISTRISMO" DEL MANIFESTO:
UNA "STRANA" CONVERGENZA.

Lo sviluppo del capitalismo nell'epoca imperialista presenta, oltre agli altri elementi messi in luce da Lenin nei famosi "cinque punti" elencati nel capitolo VII de "L'imperialismo, un elemento che in questo momento ci preme sottolineare, quello del progressivo accentrarsi delle scelte, del progressivo limitarsi dell'autonomia dei singoli rami dell'economia e dei singoli settori della società civile. La concentrazione industriale, l'integrazione economica, il progressivo eclissarsi e restringersi dei reali centri decisionali e il conseguente progressivo svuotarsi delle istituzioni "democratiche", chiaramente prive ormai di ogni possibilità di incidere sui processi centrali dell'organizzazione sociale, sono una delle caratteristiche principali del grado di sviluppo complessivo dei paesi a capitalismo avanzato. Ed è rispetto a questo elemento centrale che deve confrontarsi necessariamente ogni ipotesi ed ogni proposta di strategia rivoluzionaria.

Lenin, nel momento in cui individuò la nuova fase di sviluppo del capitalismo, l'imperialismo, in cui veniva riconosciuta non una continuità rispetto alla fase precedente ma un salto di qualità, nel passaggio dal mercato dominato dalle pure leggi della libera concorrenza a quello dominato dalla presenza sempre più massiccia del monopolio, riuscì ad aderire perfettamente al nuovo grado di sviluppo della realtà, proponendo al movimento operaio una strategia qualitativamente diversa rispetto a quella della fase precedente. Veniva cioè richiesto alle organizzazioni del proletariato di passare dalla fase della crescita in estensione, aderente alle necessità storiche del periodo che in generale si chiudeva con la fine del XIX secolo, alla fase

del proprio rafforzamento interno sulla base di posizioni di classe precise. Si chiedeva cioè di rompere con le posizioni estranee ai reali interessi storici del proletariato, con il revisionismo e con l'opportunismo che rimanendo all'interno delle organizzazioni di classe vi facevano permanere grosse frange di ideologia piccolo borghese, impedendo la formazione di una salda direzione rivoluzionaria che potesse guidare il proletariato, senza cedimenti e senza compromessi, alla distruzione dello Stato borghese e alla instaurazione della sua dittatura di classe, suo reale compito nella fase imperialista.

L'elemento fondamentale di questa nuova strategia era quindi, centralmente, quello della direzione rivoluzionaria, direzione che fosse di classe, cioè omogenea agli interessi della classe operaia non solo rispetto alla propria emancipazione, ma rispetto al più generale processo di emancipazione di tutta l'umanità.

Questo tipo di direzione era un elemento non calato metafisicamente, dall'alto, ma perfettamente aderente al grado di sviluppo della realtà e ai compiti che il proletariato aveva rispetto a quella realtà.

Rispetto al periodo in cui Lenin analizzava lo sviluppo del capitalismo individuando la sua trasformazione in capitalismo monopolistico e in imperialismo, il quadro dello scontro storico è oggi profondamente modificato. Lo scontro tra i vari imperialismi è chiaramente passato in secondo piano, sia per il processo di integrazione interna, che ha visto, specie a partire dal secondo dopoguerra, l'affermazione dell'imperialismo americano e la sua netta predominanza sugli altri, sia per la presenza delle forze nate dalla rivoluzione di ottobre e dei paesi ad esse collegate, trasformandosi in scontro tra sistema imperialista e blocco sovietico, scontro che è ora l'elemento centrale della situazione internazionale.

La presenza sempre più di primo piano dell'imperialismo USA rispetto agli altri, sottoposti ad un progressivo processo di integrazione che lascia scarsissimi spazi di autonomia (e mai nei settori di punta) alle forze nazionali con aspirazioni imperialiste autonome configurando il blocco occidentale sempre più come un sistema integrato chiuso, e il non riconoscimento nelle forze al potere in URSS, nei paesi del blocco sovietico e nei partiti operai ad esse collegate la direzione rivoluzionaria del proletariato internazionale, impone alle forze sinceramente rivoluzionarie dei nuovi immensi compiti, che vanno dalla ripresa e dall'approfondimento della teoria del socialismo scientifico, del marxismo e del leninismo alla sua elaborazione rispetto al piano attuale dello scontro storico, al livello attuale della lotta di classe e della coscienza che di tale livello si ha alla costruzione del nuovo partito rivoluzionario.

Ma, rispetto a queste due caratteristiche centrali della realtà attuale, è chiaro che l'elemento della direzione, cardine della elaborazione teorica e della strategia rivoluzionaria leninista, resta l'elemento fondamentale rispetto a cui, già da ora, si può misurare il contenuto rivoluzionario di ogni proposta strategica.

E, a maggior ragione, nel momento in cui il movimento operaio occidentale nei vari paesi è diretto da partiti opportunisti che battono unicamente sulle vie nazionali relegando l'internazionalismo proletario - che è il contenuto più alto e più rivoluzionario proprio della classe operaia - nel limbo dell'ipocrisia e del formalismo, nel momento in cui gli enormi sovrappiù dell'imperialismo vengono usati per corrompere strati di operai privilegiati e loro dirigenti, in cui il sempre più accelerato processo di proletarianizzazione dei ceti medi, se allarga quantitativamente i margini della classe operaia, vi introduce pesantemente ipotesi, discorsi, aspirazioni estranee a quelle del proletariato, in questo

quadro, dicevamo, è evidente quanto sia fondamentale l'insegnamento leninista sulla necessità per il proletariato per compiere la rivoluzione socialista di una salda direzione con precisi contenuti di classe, il partito, che lo guidi non solo verso la sua emancipazione ma anche nel suo compito storico di emancipazione di tutta l'umanità e di costruzione della società comunista.

Nella situazione italiana, la natura disomogenea e, in fondo, interclassista, dell'attuale direzione del movimento operaio è chiaramente individuabile se si esamina il P.C.I..

Accanto a forze più direttamente collegate alla classe operaia, che, pur non esprimendo assolutamente una strategia realmente rivoluzionaria, tendono però a caratterizzarsi come forze politiche che affrontano i problemi della direzione complessiva in una collocazione non subordinata alla borghesia nazionale, hanno un grosso peso, all'interno del P.C.I., ampi margini di manovra, gruppi di forze di natura chiaramente opportunistica, piccolo borghese e coesistenziale. Si tratta di tutte le forze che fanno capo ad Amendola, costituendo il grosso settore della destra del P.C.I., che hanno avuto larghissimo peso, o quasi assoluta predominanza, nel periodo della "coesistenza pacifica", aderendo perfettamente alle posizioni Kruščioviane sia in politica estera che in politica interna. Sono forze che si ispirano ad un modello sociale in cui prevalgono criteri autogestivi; sono cioè espressione di strati sociali intermedi tra borghesia e proletariato, che rivendicano posizioni di privilegio, che mirano, come unica ipotesi centrale, alla conquista e alla gestione di settori particolari della società, eludendo non solo il problema della loro natura di classe, ma anche quello della direzione effettiva o globale della società, che viene la-

sciata in mano alla borghesia (più o meno subordinata agli interessi USA), il problema dello Stato di classe; a queste forze è evidentemente estraneo il problema della direzione di classe del movimento storico complessivo.

Trovando largo spazio nel cedimento di classe, nella penetrazione massiccia dell'ideologia piccolo borghese e della sua naturale convergenza con le aspirazioni di privilegio dell'aristocrazia operaia, queste forze trovano spazio specialmente in momenti di "pace sociale" o in situazioni arretrate come nel sud o nelle regioni "rosse" dove, anzi, sperimentano con soddisfazione la gestione di province, di comuni, di cooperative, etc.

Non è quindi un caso che fino a poco tempo fa - prima che l'eccezionale acuirsi dello scontro internazionale e all'interno dei singoli paesi, mandasse infrantumi la precedente "pace sociale" - il coronamento delle ambizioni parlamentaristiche, l'entrata al governo del P.C.I., venisse vista da Amendolai in contrasto con Berlinguer o Longo - che anzi lo "richiamò" pubblicamente -, in una prospettiva estremamente ravvicinata, e in una situazione in cui, eludendo il nodo centrale della questione, quello dei rapporti di forza, si finiva per subordinarsi e legarsi mani e piedi alla borghesia; e probabilmente non a quella più "avanzata", ma a quella più direttamente subordinata agli USA che, almeno per gli ultimi avvenimenti, si è dimostrata ancora la più forte.

Il fatto che la destra amendoliana all'interno del PCI rappresenti una forza reale e condizionante, con ampi margini di manovra, anche se in questo momento relativamente indebolita, dimostra chiaramente la debolezza dell'attuale direzione del movimento operaio, non solo rispetto ad una strategia realmente rivoluzionaria ed internazionalista, ma anche rispetto alla stessa lotta all'imperialismo - contro cui le stesse posizioni dell'attuale gruppo dirigente

dell'URSS si sono notevolmente irrigidite-, di cui si individuano solo gli aspetti marginali (1), e non si fa di esso, in questo momento storico, il nemico principale da combattere. E ciò è ancora più comprensibile se si pensa che queste posizioni convivono accanto ad altre -anche se non pacificamente- che, pur tenendo presenti elementi di direzione complessiva, li calano in una prospettiva di tipo esclusivamente nazionale che non tiene assolutamente conto di un elemento che nell'attuale fase storica non può essere assolutamente scisso da qualsiasi strategia rivoluzionaria: l'internazionalizzazione della vita economica, della lotta di classe e di tutti gli elementi del mondo moderno.

Ma qual'è la risposta, quali sono le alternative che vengono proposte a questo tipo di strategia del PCI?

Non tenendo conto dell'antisovietismo, spesso isterico ed infantile dei gruppi cinesi e di quelli operaisti, pesantemente sconfitti dall'autunno caldo che essi avevano mitizzato fino a vedervi, addirittura, possibilità di sbocco rivoluzionario, è interessante esaminare sommariamente le posizioni del gruppo del Manifesto, che in questi ultimi tempi si è andato rafforzando, raccogliendo specialmente molti disillusi della sinistra extraparlamentare.

Crediamo che sia importante, perchè fin dal suo apparire il Manifesto si poneva come "strumento di confronto", come "riferimento ideale, nella ricerca di quell'unità di ispirazione delle forze rivoluzionarie oggi per tanti aspetti compromesse", si eleggeva, dopo

(1) Per questo problema si rimanda al documento:

"lotta antiimperialista e coscienza rivoluzionaria"

l'espulsione dal PCI, protagonista di "una vasta e articolata circolazione di base, per esperienze, per poli, anche per gruppi, pronti a misurarsi e a sciogliersi nel fuoco (sic!) di un lavoro collettivo" e proponeva una strategia che, incentrata sulla critica alla "via parlamentare al socialismo", gli permettesse di porsi come punto di riferimento, in prospettiva egemone, di tutti i gruppi extraparlamentari. Da queste premesse riteniamo importante esaminare le posizioni del Manifesto, limitandoci, per ora, ad alcuni elementi centrali che, già in prima approssimazione, riteniamo illuminanti per comprendere la natura "rivoluzionaria" di tali posizioni, riservandoci di analizzare più approfonditamente in altra sede tutto l'arco delle proposte strategiche di questo gruppo. Comunque per quello che in questo momento ci interessa, ci sembra particolarmente indicativo l'articolo di Lucio Magri, "Una misposta ad Ingrao - parlamento o consigli" apparso nel numero di gennaio 1970 del Manifesto da cui possono ricavarsi i principi di teoria politica che sono alla base della posizione del Manifesto.

Una prima impressione che si ricava da tale articolo è che la polemica, che viene fatta contro il P.C.I., di cui per altro non vengono distinte le componenti disomogenee interne e che risulta quindi appiattito e statico, non è diretta tanto a smascherare la natura opportunistica e gradualista della strategia parlamentare, quanto a criticarne la natura di partito fondato sul centralismo democratico. L'accusa di burocratismi quindi viene mossa non partendo dai reati contenuti che il PCI porta avanti, dal largo spazio che al suo interno trovano forze estranee alla classe operaia, dalla formazione di centri di potere legati all'espansione di forme di aristocrazia operaia e

o dalla natura complessiva non di classe del partito, ma dalla forma, cioè dal tipo di organizzazione del partito.

La polemica che interessa realmente a Magri e, per lui, a tutto il Manifesto è quella contro la concezione leninista della direzione rivoluzionaria, contro il partito leninista.

E' l'antileninismo quindi la base reale di teoria politica da cui partono tutte le posizioni del Manifesto, e in particolare la strategia dei consigli.

Secondo Magri, infatti, "il partito, rappresentando solo una parte della classe, ed essendo rotto da meccanismi fortemente centralizzati, non basta a promuovere e a riassumere insé tutta la dialettica reale attraverso cui la classe può uscire dalla propria condizione subalterna ed assumere direttamente il controllo della propria prassi politica". Sono i consigli si afferma in seguito "la via d'uscita" per il problema che lo stesso Lenin individuò scoprendo nella "tematica conciliare" il "parziale correttivo di una unilateralità" giacobina che era presente nella precedente concezione leninista della rivoluzione". Aparte l'assurdità di periodizzare il pensiero leninista (Magri con quel "giacobinismo - che gli fa tanta paura- si riferisce probabilmente al "Che fare?" non comprendendo quale doveva essere allora il compito o l'atteggiamento dei rivoluzionari russi), a parte dunque questa assurdità e la visione dello sviluppo della teoria politica elaborata da Lenin come qualcosa di totalmente separato dallo sviluppo della realtà o, peggio, come qualcosa che si trascina dietro questa stessa realtà, è chiaro che per Magri, e il tono stesso del suo discorso lo dimostra ampiamente, il Partito è qualcosa di superfluo, dal momento che esso rappresenta solo una parte della classe.

Ma quale parte?, vorremmo chiedere a Magri; parte qualitativa o parte quantitativa? La grossolanità dell'affermazione è evidente. Può darsi però che Magri, parlando di partito, si riferisca al PCI, che, oggettivamente, non rappresenta tutto l'arco degli interessi della classe operaia, ma solo una sua parte, quella cioè relativa all'ambito della più ampia applicazione della democrazia borghese e al miglioramento delle sue condizioni di vita sotto il giogo del capitale; ma allora Magri compie una misera mistificazione confondendo il partito nella concezione leninista con un determinato partito. Ma, ripetiamo, la molla che spinge Magri è quella dell'antileninismo; egli, in sostanza, rifiuta categoricamente la necessità, per il proletariato, di una salda direzione con precisi contenuti di classe, di un Partito rivoluzionario che esprima i suoi interessi al grado di coscienza più alto, al grado in cui tutte le forme di lotta o i livelli particolari di analisi vengono elevati alla coscienza teorica dello sviluppo globale della società capitalistica e articolati in una strategia globale non solo di abbattimento del sistema capitalistico ma anche di costruzione della società comunista. Ed è proprio perchè il partito rappresenta tutti gli interessi della classe, non solo quelli, ripetiamo, della sua emancipazione come classe, ma anche quelli dell'emancipazione di tutta l'umanità, proprio perchè copre tutti i suoi compiti storici, che è possibile l'omogeneizzazione della classe intorno ad esso, lo sviluppo della sua coscienza rivoluzionaria e dei suoi destini storici.

Ma per Magri l'omogeneità di classe si realizza per altre vie, si realizza unicamente attraverso i consigli, questi infatti vengono visti come "organi di democrazia diretta, controllati dal basso, espressione della

massa in lotta e quindi (?) di un gruppo sociale omogeneo". Ma che tipo di omogeneità si realizza, spontaneamente, nei consigli? Una omogeneità, appunto, spontanea, relativa ad una lotta particolare, o alla lotta di un determinato settore, o, comunque, intorno, ad una generica "critica anticapitalistica" propria dei sempre più vasti strati sociali interessati alla lotta contro il capitale.

Anche i soviet russi del febbraio '17 avevano questa caratteristica, di esprimere, cioè, la totalità della massa in lotta e Lenin così caratterizzava la situazione che si stava creando, nella quarta delle cosiddette "tesi di aprile":

"Riconoscimento del fatto che il nostro partito è una minoranza, e, finora, una piccola minoranza, nella maggior parte dei soviet deputati degli operai, di fronte al blocco di tutti gli elementi opportunisti piccolo borghesi, sottomesi all'influenza della borghesia e vicoli dell'influenza borghese sul proletariato".

E ne "Il dualismo del potere" osservava che il potere embrionale dei soviet

"Ha ceduto e cede le sue posizioni alla borghesia". "Perché? Forse perché Ckheidze, Tsereteli, Steklov e consorti commettono un "errore"? Sciocchezze. Così può pensare solo un filisteo non un marxista. La causa è l'insufficiente coscienza e la debole organizzazione dei proletari e dei contadini. L'"errore" dei capi summenzionati sta nella loro posizione piccoloborghese, sta nel fatto che essi offuscano la coscienza degli operai invece di svilupparla, inculcano illusioni piccolo borghesi invece di confutarle, consolidano l'influenza della borghesia sulle masse invece di liberarle da questa influenza".

Lenin individuava così, come compito fondamentale dei bolscevichi in quel momento, la conquista della maggioranza nei Soviet.

Ma è inutile citare Lenin ad un antileninista convinto, come deve essere Magri. E' chiaro invece che a Magri non interessano i rapporti di forza pratici all'interno dei consigli, nè quelli più generali al livello dello scontro tra le classi. Ma è chiaro, nello stesso tempo, che, sottovalutare completamente il problema della direzione di classe, non solo all'interno dei singoli consigli, ma principalmente di tutto il processo rivoluzionario, significa lasciare il controllo reale nelle mani della borghesia, sottomettere il proletariato alle influenze piccolo borghesi oggi così massicce dato l'accelerarsi del processo di proletarianizzazione dei ceti medi e l'estendersi dell'aristocrazia operaia.

Questa posizione si riattacca direttamente alla "tradizione" spontaneista contro cui costantemente ha dovuto lottare il movimento operaio, ha naturalmente il suo sboccologico nella concezione che, Magri, per il Manifesto, ha dello stato proletario e della rivoluzione socialista.

I consigli vengono considerati come organizzazioni di uno Stato che avrebbe già la caratteristica di essere "in via di estinzione" per il solo fatto che questi potrebbero sostituire una direzione globale della società. Questa verrebbe quindi a risultare dalla somma meccanica delle direzioni dei singoli settori, prefigurando già, quindi, una società decisamente avviata al comunismo.

Come abbiamo già detto precedentemente quello che ci promette in questa sede non è entrare nel merito della "tematica consiliare", come la chiama Magri, quanto il

sottolineare la rozzezza e l'arretratezza degli strumenti di teoria politica di cui si serve il Manifesto e la piattezza della sua posizione generale nei confronti dello sviluppo della società moderna. Il carattere spontaneista e ascientifico del discorso di Magri, si rivela pienamente analizzando il problema della rivoluzione che, nonostante le ampie disquisizioni, prive di ogni fondamento storico, sul carattere "politico" e non "sociale" (?) delle precedenti rivoluzioni, si risolve, in fondo, in una visione di crisi apocalittica del sistema provocata dalla crisi dei vari settori sotto la spinta della crescita spontanea dei movimenti di massa. E' la ben nota proposta degli "apocalittici" della rivoluzione, in cui il momento risolutivo della crisi, il salto qualitativo, il passaggio da una società ad un'altra, avviene meccanicamente, miracolosamente, per un processo dal basso in cui qualsiasi elemento di direzione viene lasciato alla spontaneità stessa del processo, e in cui manca qualsiasi centro di unificazione ed progettazione.

Come dicevamo all'inizio, rispetto all'attuale situazione storica e al livello generale della lotta di classe nel mondo, la direzione di classe del movimento operaio e dell'intero processo rivoluzionario è l'elemento centrale, la discriminante rispetto a cui devono confrontarsi tutte le proposte strategiche.

Una conclusione che immediatamente si può trarre dall'analisi sommaria e volutamente parziale dei discorsi di Magri è il carattere spontaneista della sua proposta che, nel momento in cui non rivendica come centro reale della strategia proposta al proletariato la costituzione di una salda organizzazione di classe con

precisi contenuti rivoluzionari, si pone al di fuori degli interessi storici della classe operaia, propone -nonostante le proteste di Magri- il ritorno ad una visione infantile e immatura del processo rivoluzionario, e in sostanza, converge oggettivamente con le posizioni della destra amendoliana del PCI (e il fatto che il Manifesto non ne abbia denunciato la natura ne dà anche una conferma oggettiva).

1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli

1967-1972

Movimento di opposizione a Napoli

Per informazioni e richieste rivolgersi a:
Guido Giullani
Casella postale n. 294
NAPOLI

Bollettino a uso interno
ciclostillato in proprio